

le scelte pratiche soprattutto nei confronti degli umili, in linea con certe dimensioni del Vangelo, devono essere una continua testimonianza. È questo il senso da attribuire a distinzioni su cui reggono allegorie e temi ascetici come « il tempio che si iscrive nella *civitas* e l'interno del santuario che si contrappone ai *lata mundi itinera* » (p. 133), o « l'inconciliabilità tra il *religiosus habitus* e la *saeculi actio* » (ibid.). Certe virtù cristiane, la cui pratica è strettamente connessa con il servizio pastorale o con la vita monastica, consentono una libertà d'azione e un distacco dai beni terreni da cui non possono scaturire che buoni frutti nelle strutture economiche e sociali. Della continenza S. Gregorio parla anche in questa prospettiva (cfr. pp. 130-131), e l'ansia escatologica, determinando un radicale distacco dai meschini calcoli a cui è costretto chi ama soprattutto i beni di questo mondo che passa, consente di intervenire in questioni squisitamente temporali con la piena libertà di cui gode lo spirito quando è davvero proteso in Dio. La parentesi riprende questi motivi, soprattutto se rivolta ai pastori d'anime, per i quali sarebbe turpe vedere nel ministero una fonte di ricchezza: « qui ecclesiae stipendiis subsistit ad lucra propria non anhelet » (p. 99: ep. 1,42). Non mancano nelle opere di S. Gregorio cenni ai grandi problemi sul senso dei rapporti umani nel quadro dei vincoli derivanti dalla diversa distribuzione della proprietà. Con la precisa volontà di attenersi ai testi, senza far concessioni alle mode e consapevole « che non si possono riferire al mondo antico situazioni e conseguenti moduli di pensiero e di espressione della nostra epoca » (p. 116), il Recchia ricorda i punti fondamentali del pensiero di S. Gregorio al proposito, cioè l'*aequalitas naturalis* e l'*ordo dispensationis* (cfr. pp. 118-120). La prima è connessa con l'azione creatrice di Dio, e se si trova violata *temporaliter ex vitio* nella presente condizione di errore e di peccato, resta sempre il traguardo di ogni comportamento che si ispira agli schemi disposti da Dio, in forza dei quali tutto deve concorrere a ricostruire nel concreto tessuto dei rapporti umani « planitium naturalis aequitatis » (p. 118: *Mor.*, 21, 15, 22). In vista di questa meta certamente utopica, bisogna attuare con equità e saggezza l'*ordo dispensationis*, circa il quale la disciplina ecclesiastica dispone un *corpus* di norme che S. Gregorio costantemente ricorda (cfr. p. 145). Nello sfondo di tutta questa tematica si intravede l'ansietà del Pontefice per la condizione dei miseri, cui spesso è dovuto per stretta giustizia ciò che il potente a stento dispensa: « nam cum quaelibet necessaria indigentibus ministramus, sua illis reddimus, non nostra largimur; iustitiae debitum potius solvimus, quam misericordiae opera implemus » (p. 119: *Reg. past.*, 3,21). Il testo è giustamente famoso, e lo studio del Recchia dimostra che il Pontefice vi si attenne con fedeltà e coerenza, traducendo nella prassi dati di fede accolti dalla Parola di Dio.

GIUSEPPE CREMASCOLI

*Un éloge de Jacques le frère du Seigneur par un Pseudo-André de Crète, avec une paraphrase ancienne de l'épître catholique de saint Jacques*, éd., traduction et notes critiques par J. NORET, avec la collaboration de H. GASPART, « Studies and Texts », 44, Institut pontifical d'Études médiévales, Toronto 1978. Un volume di pp. 113.

Il dibattito sulla figura di Giacomo, « fratello del Signore » e primo vescovo di Gerusalemme, ruota fin dai primi secoli dell'era cristiana attorno al problema se se ne debba fare un terzo personaggio distinto dai due apostoli di nome Giacomo, il figlio di Zebedeo e il figlio di Alfeo, o se sia da identificare con uno dei Dodici, nella fattispecie con Giacomo di Alfeo. Al centro della questione sta l'affermazione, variamente interpretata, di s. Paolo in *Gal.*, 1,19: « Degli apostoli non vidi nessun altro, ma solo Giacomo, il fratello del Signore ». In quest'ambito il testo qui presentato per la prima volta in edizione critica poteva rivestire una certa importanza, come sembrava far intendere già il titolo (« Vita e martirio di Giacomo, l'apostolo e fratello del Signore ») attraverso l'accostamento degli epiteti di « apostolo » e « fratello del Signore », unitamente alla pretesa dell'autore di « fare una sorta di compilazione di quanto viene detto sul Giusto » (I, 15-16); si poteva pensare cioè che l'opera dello Pseudo-Andrea prendesse posizione circa la figura di Giacomo sulla scorta di tradizioni antiche che venissero ad ampliare le nostre conoscenze sulla questione. Ma questa speranza viene ben presto a cadere quando l'analisi cui viene sottoposto il testo rivela che le uniche fonti utilizzate sono le testimonianze di Egesippo<sup>1</sup> e di Clemente Alessandrino raccolte da Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.*, II,23. Pertanto alcune affermazioni che avrebbero assunto ben altra importanza in un contesto di dibattito problematico sulla figura di Giacomo — mi riferisco al titolo di apostolo, applicato, oltre che nel titolo, in IV,5 e XIII,3, e alla tesi che Giacomo è fratello del Signore in quanto figlio di Giuseppe (XII,7) — vanno considerate più semplicemente come formulazioni personali e acritiche nelle quali non riscontriamo la minima eco del dibattito cui avevano dato vita nei secoli precedenti. Anzi proprio quest'ultima constatazione rende ancor più problematico determinare l'epoca e l'ambiente dell'opera, che risulta svincolata dalle tradizioni anteriori. Al Noret, che tende a collocare la composizione dell'encomio nella Palestina della prima metà del sec. VII (p. 100), fa problema soprattutto il fatto che l'anonimo autore sembra non conoscere

<sup>1</sup> Sullo Pseudo-Andrea in rapporto a Egesippo cfr. E. ZUCKSCHWERT, *Das Nazirät des Herrenbruders Jakobus nach Hegesipp (Euseb., h.e. II, 23, 5-6)*, « Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft », LXVIII (1977), pp. 276-287, note 40, 45, 55.

l'omelia di Esichio di Gerusalemme *In ss. Iacobum et David*, di cui Fozio ci ha tramandato alcuni estratti<sup>2</sup>. Ma parimenti dobbiamo rilevare che la designazione di Giacomo come apostolo sembra desunta direttamente da *Gal.*, 1,19 senza addurre quelle giustificazioni che sarebbero dovute apparire necessarie a chi fosse stato al corrente delle diverse interpretazioni che erano state date del passo di Paolo, a favore o meno dell'appartenenza di Giacomo ai Dodici<sup>3</sup>. Lo stesso discorso vale per l'affermazione che Giacomo è figlio di Giuseppe: il nostro autore non si sente in dovere di spiegare una paternità (ricavata probabilmente da Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 1,2) sulla quale si era dibattuto tra il IV e il V secolo dando luogo a interpretazioni a favore (Epifanio; Pseudo-Crisostomo, *Hom. in annuntiationem*) o contro (Crisostomo, Teodoreto) la tesi che Giuseppe fosse il padre di Giacomo<sup>4</sup>. Infine anche il breve commento alla *Lettera di Giacomo* contenuto nei capp. IV-VII non è che una raccolta di considerazioni personali dell'autore e nulla ci rivela sulla storia dell'esegesi della lettera cattolica, anche se bisogna sottolineare come il testo usato dallo Pseudo-Andrea presenti delle varianti (riunite alle pp. 79-80) rispetto alla tradizione manoscritta nota.

Il problema della figura storica di Giacomo non fa emergere quindi nello scritto in questione alcun elemento per ricondurlo a tradizioni preesistenti, anzi evidenzia dei silenzi dai quali si deve desumere che l'autore ignorasse lo *status quaestionis* circa Giacomo. La conclusione che il testo edito « non può far progredire in niente la nostra conoscenza storica di questo personaggio enigmatico e attraente » (p. 5) motiva il taglio dello studio del Noret, il quale traslascia la problematica storica relativa al primo vescovo di Gerusalemme e si impegna piuttosto a far emergere la struttura e gli elementi che permettono di inquadrare il testo nel genere letterario dell'encomio, fino a identificare in Gregorio di Nazianzo, e in particolare nel panegirico su Basilio, la principale fonte letteraria dello Pseudo-Andrea (pp. 83-85).

Quanto al problema di stabilire la data e il luogo di composizione dell'opera, il tentativo del Noret è guidato da due indicazioni fornite dall'anonimo

autore. Questi all'inizio attesta la diffusione del culto di Giacomo, celebrato « continuamente e ovunque nelle Chiese » (I, 9-10); in secondo luogo nella preghiera finale traccia un quadro fosco della situazione della cristianità, parlando di « dispersione, devastazione, persecuzione, desolazione, chiese profanate, santuari rasi al suolo... » (XIII, 10-12). I riscontri storici cui sono sottoposti i due dati conducono il Noret a escludere l'attribuzione, finora mantenuta ma mai criticamente accertata, ad Andrea di Creta (m. 740), e a propendere per l'ambiente palestinese del periodo tra il 610 e il 640, al tempo cioè della conquista araba della Palestina.

I limiti intrinseci, sopra denunciati, di questo elogio di Giacomo risultano essere ovviamente anche i limiti dell'indagine che su di esso poggia, la quale si trova a non poter abbandonare l'ambito agiografico per chiamare in causa la questione della figura storica di Giacomo. Entro questi limiti comunque il lavoro del Noret è senz'altro esauriente e per di più ben fondato su una accurata edizione critica del testo, conseguente alla determinazione di uno *stemma codicum* che ci sembra lasciare scarsi margini di incertezza. Un certo disagio procura l'assenza di un indice biblico<sup>5</sup> e patristico.

GIUSEPPE VISONÀ

<sup>5</sup> Una annotazione in margine: a nostro avviso l'affermazione dello Pseudo-Andrea secondo cui Giacomo è conscio che πάντα δεῖ τὸν τῷ θεῷ προσερχόμενον ἔτοιμον εἶναι πρὸς τὸ πειράζεσθαι (IV, 15-16) va ricollegata a *Siracide* 2,1: εἰ προσέρχῃ δουλεύειν κυρίῳ ἔτοιμασον τὴν ψυχὴν σου εἰς πειρασμόν.

*L'art dans l'Italie méridionale*, Aggiornamento all'opera di E. BERTAUX sotto la direzione di A. PRANDI, École Française de Rome (Palais Farnese), Università di Bari, Rome 1978. Tre volumi e un fascio. di Indici complessivamente di pp. 1103, con 108 figure, e CCLX tavole.

L'opera originale *L'art dans l'Italie méridionale* è uscita nel 1903, la sua indispensabile ristampa è del 1969. Di questa è parte integrante, e le si aggiunge continuandone la numerazione dei volumi, questo Aggiornamento, completato a dieci anni di distanza, ma chiuso bibliograficamente alla stessa data del 1969. L'impresa, folta di collaboratori, ha visto il patrocinio congiunto della École Française de Rome e dell'Istituto di Storia dell'arte della Università di Bari, che nella persona del suo direttore, Adriano Prandi, da poco dolorosamente scomparso, ne ha assicurato la compilazione.

La Prefazione di Georges Vallet avverte chiaramente che l'Aggiornamento è parte integrante del

<sup>2</sup> PG 104, 241-244, cfr. p. 92. Segnaliamo che tali estratti sono stati editi recentemente da M. AUBINEAU, *Les homélies festales d'Hésychius de Jérusalem*, vol. I (« Subsidia hagiographica », 59, Bruxelles 1978), pp. 367-368, preceduti (pp. 351-366) da un riepilogo dello *status quaestionis* circa la figura di Giacomo.

<sup>3</sup> Teodoreto, ad es., pensa che Paolo usi il termine apostole in senso lato, per cui Giacomo sarebbe stato sì apostolo, ma non uno dei Dodici. Cfr. in proposito S. LYONNET, *Témoignages de saint Jean Chrysostome et de saint Jérôme sur Jacques le frère du Seigneur*, « Recherches de Science religieuse », XXIX (1939), pp. 340-341.

<sup>4</sup> Cfr. i testi *ibid.*, pp. 335-351.